

## LINGUAGGIO POETICO E «POETICA» DI GIOVENALE: «STORNO», RICUPERO, ENFATIZZAZIONE

Da tempo è stato chiarito<sup>1</sup> come il linguaggio poetico di Giovenale sia da porre in diretta relazione con la sua «poetica». Questa viene delineata, per quanto attiene le sue conseguenze sullo stile, soprattutto nel noto e più volte discusso passo di 6, 634-661, in cui Giovenale dà la giustificazione del suo stile «sublime satirico», che apparentemente infrange la *lex*

\* Da *Letterature comparate. Problemi di metodo*. Studi in onore di Ettore Paratore, Bologna 1981, II, 667-680.

<sup>1</sup> Da citare, in questo senso, sono, sono soprattutto INEZ G. SCOTT, *The Grand Style in the Satires of Juvenal*, Northampton, Mass., 1927, pp. 6 sg.; G. HIGHET, *Juvenal the Satirist*, Oxford, 1954, pp. 48 sg. e 246 n. 3 (con richiamo a G. HIRST, *Collected Classical Papers*, Oxford, 1938, pp. 65 sg.); F. BELLANDI, *Poetica dell'«indignatio» e «sublime» satirico in Giovenale*, in «Annali Scuola Normale Superiore di Pisa, classe Lettere e Filosofia», 1973, pp. 53-94 (discutibile è, in questo lavoro, la volontà attribuita a Giovenale di contrapporsi consapevolmente a Orazio); J.C. BRAMBLE, *Persius and the Programmatic Satire. A Study in Form and Imagery*, Cambridge, 1974, pp. 164-173 (discutibile; si vedano le mie obiezioni a questa parte del saggio in sede di recensione al volume, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», pp. 67-69); CLAUDIA FACCHINI TOSI, «Arte allusiva e semiologia dell'«Imitationstechnik»; la presenza di Orazio nella prima satira di Giovenale», in «Bollettino di Studi Latini», 1976, pp. 1-29 (v. qui specialmente p. 20, dove viene indicata anche altra bibliografia attinente al problema qui da noi toccato).

*priorum* (che vorrebbe la satira *Musa pedestris*, secondo la definizione di Orazio, *serm.* 2, 6, 17), in quanto fa assumere alla satira un tono grandioso da tragedia. Compito della satira è *dicere uerum* (Hor. *serm.* 1, 1, 24), ma, al tempo del poeta, la criminalità — in particolare, ma non solo, delle donne — ha superato ogni immaginazione di autori di tragedie e ogni pur malsana fantasia mitologica. D'altra parte, la corruzione (1, 147-149) ha raggiunto il massimo grado pensabile (non ci potranno essere più, risponde Giovenale all'Orazio di *carm.* 3, 6, 45-48, *minores*, cioè posteri, che agiranno peggio dei contemporanei). La conclusione operativa non può essere se non un autoincitamento a dispiegare tutte le risorse dello stile: *utere uelis, / totos pande sinus* (1, 149 s.)<sup>2</sup>. Tanto grandiosa è la corruzione del tempo, che solo un *grande... carmen* (6, 636) può servire a immortalarla e «celebrarla» come si merita. La satira deve, per i suoi caratteri «istituzionali» di genere, essere aderente alla vita e colpire il vizio: ora vita e vizio si sono identificati (questo è il più volte discusso passaggio tra 1, 81-86 e 87: compito della satira è trattare i molteplici aspetti dell'umano, ma ora questi si sono ridotti a *uitiorum copia*, che in nessun tempo fu *uberior*), e il vizio ha assunto dimensioni «eroiche». Pertanto la satira potrà soltanto trattare il vizio e adottare uno stile adeguato, cioè «sublime», grandioso.

Scopo delle note presenti è quello di fornire un'esemplificazione, che si spera significativa, pur se di necessità ristretta, di come in concreto si formi lo stile «sublime satirico» di Giovenale, visto in due suoi aspetti salienti: lo «storno» di lin-

<sup>2</sup> Per il raffronto tra Hor. *carm.* 3, 6, 45-48 e Iuu. 1, 147-149, cfr. FACCHINI TOSI, *cit.*, pp. 25 sg., che ricorda la bibliografia precedente in proposito; per il valore da noi riconosciuto in Iuu. 1, 149 sg., v. le considerazioni di BRAMBLE, *cit.*, pp. 166-168.

*Caratteristica di Giovenale: lo storno del linguaggio ottinente il Linguaggio poetico e «poetica» di Giovenale*

*neioltre + esenti e circostanti e messo nello accattivo e repellente*

guaggio drastico, attinente alle realtà più umili e animalesche, dal suo naturale campo di impiego tecnico a quello della concitata e «sublime» requisitoria giovenaliana, con effetto di urto e di scontro, più o meno immediato secondo i casi, con quella «sublimità»; e altresì lo «storno» di linguaggio elevato, rientrante nell'ambito dei generi alti, al fine di descrivere realtà repellenti, «storno» che risulta tanto più cosciente e deliberato quando è possibile constatare che Giovenale ha, altrove, ricollocato l'espressione «stornata» nel suo contesto originario per tenore e *Stimmung* ideologica. Da ultimo vorremmo indicare la probabile o almeno possibile fonte della teoria di Giovenale sullo stile satirico, così come essa è esposta in 6, 634 ss., e osservare come egli abbia «enfatizzato» e «drammatizzato» un'osservazione di dimensioni abbastanza ristrette, fino a farne l'emblema della sua rivelazione nel campo dello stile del genere satirico, al quale egli, comunque, si sente strettamente legato, cosicché la sua rivoluzione è da lui sentita come una necessaria evoluzione del genere della satira<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Per noi è nel giusto chi, su questo punto, sostiene la volontà di Giovenale di rimanere entro il genere satirico (così, p. es., E. WICKE, *Juvenal und die Satirendichtung des Horaz*, Diss. Marburg, 1967, pp. 19-29) contro chi vede in lui la deliberata intenzione di infrangere le leggi (così, p.es., M. PUELMA PIWONKA, *Lucilius und Kallimachos*, Frankfurt a.M., 1949, pp. 96-114; BRAMBLE, *cit.*). Al caso di Giovenale e del suo comportamento riguardo alle leggi del genere satirico sembrano attagliarsi particolarmente le considerazioni svolte, su un piano generale, a proposito dell'evoluzione delle forme letterarie, da J. MUKAČOVSKÝ, *La funzione, la norma e il valore estetico come fatti sociali. Semiologya e sociology dell'arte*, ediz. italiana, Torino, 1974<sup>3</sup>, p. 72: «L'opera d'arte viva oscilla sempre tra lo stato passato e quello futuro della norma: il presente viene avvertito come tensione tra la norma passata e la sua violazione destinata a diventare parte della norma futura» (su queste considerazioni ha attirato l'attenzione, a proposito dell'evoluzione del dramma satiresco attico, L.E. Rossi, in «Dialoghi di Archeo-

1.1. Non senza motivo il passaggio tra i vv. 81-86 e il v. 87 della satira I ha dato da pensare a commentatori e critici<sup>4</sup>, come sopra abbiamo ricordato. Il fatto è che, dopo l'annunzio che il *libellus* di Giovenale (che, usando questo termine, non implica di riferirsi alla sola satira I o al solo libro I, al quale soltanto la satira I servirebbe, secondo taluno<sup>5</sup>, da proemio; oltre alla generica *Bescheidenheitopik* — si ricordi che Orazio in *epist.* 1, 13, 4 definisce *libelli* anche i suoi tre libri di *Carmina* che devono essere consegnati ad Augusto; la circostanza serve a dar meglio conto di questa definizione deprezzatrice —, v'è un ricordo della concezione «istituzionale» della satira come

logia», 1972 (ma 1973), p. 252). Di fatto la satira di Giovenale, soprattutto in ambito anglosassone, è stata in sostanza considerata come prototipo del genere satirico particolarmente nell'età del Rinascimento e in quella moderna (cfr. i capitoli di HIGHET, cit., su *The Survival of Juvenal's Work*, pp. 179-232 e 296-338; inoltre, per il primato di Giovenale quale modello nella satira inglese elisabetiana e la sua forte presenza in quella settecentesca, soprattutto in Swift, v. A. BRILLI, *Retorica della satira*, Bologna, 1973, pp. 11-31): pertanto la sua «violazione» della norma è divenuta «parte della norma futura» (anche se non di un futuro immediato, perché per circa due secoli dopo la morte del poeta, com'è noto, scese su di lui una cortina di oblio).

<sup>4</sup> Anche di recente si sono fatti incongrui tentativi di mutare testo e interpunkzione in particolare dei vv. 86-87 (rimandiamo per i particolari all'informata rassegna degli studi giovenaliani degli ultimi anni curata da RITA CUCCIOLI MELLONI, in «Bollettino di Studi Latini», 1977, pp. 61-87 [v. qui p. 352]); ma già, p. es., H. SYDOW, *De Juvenalis arte compositionis*. Diss. Halle, 1890, pp. 19-21 e P. DE LABRIOLLE, in Juvénal, *Satires*, *texte établi et traduit par P. De L. et F. VILLENEUVE*, Paris 1932<sup>2</sup>, pp. 4 sg., avevano espresso le loro perplessità; e HIGHET stesso, cit., p. 52, rileva trattarsi di «a difficult transition»; tale «transition» egli solo in parte riesce a spiegare nelle sue osservazioni su di essa.

<sup>5</sup> Così W.S. ANDERSON, *The Programs of Juvenal's Later Books*, in «Classical Philology», 1962, pp. 145-160.

*Libellus (nell'uso dei poeti)*  
è trovare l'uso di questo termine

Linguaggio poetico e «poetica» di Giovenale

357

genere minore, anche se smentita dalla nuova concezione che ne ha Giovenale, e di questa denominazione, usata a proposito del *liber* della loro produzione satirica, da Orazio in *serm.* 1, 4, 71 e 1, 10, 92 e da Persio in 1, 120) tratterà tutti gli aspetti della personalità umana dalle origini del mondo in poi, viene bruscamente annunziata la restrizione al presente e in particolare ai vizi del presente: il passaggio sottinteso è che la satira deve operare tale restrizione perché ora vita e vizio si sono identificati come mai prima era avvenuto: i vizi del presente saranno quindi l'unica materia dell'opera. Ma che, in contrasto col tono altisonante della promessa (del resto non priva di venature parodiche<sup>6</sup>), ci si dovesse attendere la trattazione d'una materia repellente, era già preannunziato dalla conclusione di quella promessa: *nostri farrago libelli est*. Di solito, forse anche per la suggestione del termine italiano «farragine», in cui ogni ricordo del valore originario s'è perduto, si reputa che Giovenale si limiti a parafrasare e a trasporre in forma nuova la denominazione propria del genere, *satura*, della cui origine dall'aggettivo *satur*, con richiamo all'idea di «pienezza» e «varietà», si fa attendibile testimone Diomede, nel ben noto e tanto discusso passo contenente la definizione di questo genere letterario<sup>7</sup>; Giovenale definirebbe la varietà e il procedimento

<sup>6</sup> È facile notare, nei vv. 81-84, la parodia di Ouid. *met.* 1, 400-402; inoltre ha ragione R. MARACHE, *Juvénal, Saturae III, IV, V*, Paris, 1965, p. 23, nel rilevare che la Pirra del v. 84 (*et maribus nudas ostendit Pyrrha puellas*) «n'est qu'une entremetteuse» (e si tratta della madre del genere umano!).

<sup>7</sup> I 485-486 Keil; tra le molte discussioni di questo passo, ci limitiamo a citare (anche perché esse sono ricche di rinvii bibliografici) quelle condotte da noi, «*Satura*' drammatica e '*satura*' letteraria, in «Vichiana», 1964, f. 2, pp. 1-41 e da C.A. VAN ROOY, *Studies in Classical Satire and Related Literary Theory*, Leiden, 1965, pp. 1-29.

Sat. I

«alla rinfusa» anche della sua produzione, che viene ad aggiungersi a quella dei predecessori nel genere, Lucilio e Orazio, che a questo punto ha già debitamente ricordato (per Lucilio, cfr. v. 20; per Orazio, v. 51), mentre ha tacito di Persio (che egli lo conosca e utilizzi, è tuttavia indubitabile<sup>8</sup>). Ma dai più<sup>9</sup> non si riflette abbastanza sul fatto che questo è il primo e il solo caso nella latinità di *farrago* usato in senso metaforico, come si può evincere dal *Thesaurus*: il termine, derivato da *far*, indica nel linguaggio tecnico agricolo un misto di granaglie, atto a servire come mangime soprattutto per animali equini, ma anche d'altro genere, come le oche<sup>10</sup>: «mangime misto» è

<sup>8</sup> Per la presenza di Persio in Giovenale, basterà citare C. BUSCAROLI, *Persio studiato in rapporto a Orazio e a Giovenale*, Imola, 1924 (relativo alla sola satira I di Persio); N. SCIVOLETTO, *Presenza di Persio in Giovenale*, in *Studi di letteratura latina imperiale*, Napoli, 1963, pp. 131-154.

<sup>9</sup> Poche le eccezioni che si possono citare in proposito: anzitutto quello che ha scritto M. COFFEY, nella *New Introduction* alla riedizione di *Fourteen Satires of Juvenal* di J. D. DUFF, Cambridge, 1970, pp. LX sg.: «In describing the themes of his satire as *nostri farrago libelli* Juvenal (1.86) alludes to what may have become standard text-book theory, but he does so disrespectfully, for *farrago* is always used of mixed meal for cattle, not of food for men». Qualche indicazione confusa in questo senso può trovarsi anche in van Rooy, *cit.*, soprattutto a p. 174 n. 23; a p. 88 n. 115 si rileva che *farrago* letteralmente significa 'mixed fodder for cattle', ma si continua rilevando, contro il significato appena espresso, che «J. alludes... to the culinary sense of pre-literary 'satura'». U. KNOCHE, che nelle prime due edizioni (Göttingen, 1949; 1957) di *Die römische Satire* non aveva posto alcuna relazione tra i *vitia* e il termine *farrago*, nella terza postuma (1971) così si esprime (pp. 10 sg.): «so hat offenbar noch J. den Sinn der *Satura* verstanden, wenn er 1,86 die *vitia* bezeichnet als *nostri farrago libelli*: *farrago* war ja auch ein derbes, nahrhaftes, beim Volke beliebtes Mischgericht» (è evidente come quest'ultima spiegazione sia erronea).

<sup>10</sup> Cfr. *Thesaurus*, s.v. Anche Persio (5,77) usa il termine in senso proprio.

IN PONTA ARRO in Giove 1005 1005 è il  
Molte, con l'intento di battute  
Linguaggio poetico e «poetica» di Giovenale  
nel «la bellus» di Giovenale messo  
359

LA FRIZIONE  
MULTICO-UNILE

perciò la traduzione più idonea, ed è evidente come il termine, oltre a denotare i concetti presenti in *satura*, introduca una nota di cruda drasticità, contrastante con l'auticità dell'annuncio e la letterarietà del termine collegato (*libellus*), e preannunciante il contenuto del *libellus*, così come esso verrà subito precisato dall'enfatica domanda retorica del v. 87 *Et quando uberior uitiorum copia?* seguita da due altre dello stesso tenore. L'effetto d'urto e di rottura allude anche allo sviluppo immediatamente successivo.

Simile, ma ancora più sottile, è il procedimento adottato da Giovenale in 1, 35 s. (*delator*) *quem Massa timet, quem munere palpat / Carus et a trepido Thymele sumissa Latino*. Si tratta di un delatore così potente e temibile, che ne hanno paura e cercano di rabbionarlo altri pur insigni delatori, come Massa, Caro e l'archimimo Latino. Caro cerca di «lisciare» il personaggio con doni, mentre l'archimimo Latino, avvalendosi dei vantaggi connessi con la sua posizione di capocomico da rivista, gli manda in missione confidenziale e riservata la più affascinante e voluttuosa delle sue *soubrettes*, quella *Thymele* di cui si parla anche in 6, 66 (cfr. anche 8, 197) come di una maestra nella danza erotica, che pure ha tutto da imparare osservando il contegno frenetico e indecente delle matrone che assistono con partecipazione totale a pantomimi lascivamente eccitanti. Il verbo *palpare* (o *palpari*) ha in sé due idee fondamentali: quella di «accarezzare, lisciare» in relazione ad animali (e questo senso appare con impiego metaforico in questo passo di Giovenale, ricollegandosi, come bene è stato visto<sup>11</sup>, a Hor. serm. 2, 1, 20 *cui male si palpere, recalcitrat undique tutus*) e quella erotica (la sola evidente nell'altro caso in cui Giovenale

<sup>11</sup> Da FACCHINI TOSI, *cit.*, p. 13, che rinvia a S. CONSOLI, *La satira prima di Giovenale*, Roma, 1911, p. 48.

usa il verbo, 10, 206). Come tale, il verbo ha la funzione di preannunciare<sup>12</sup> le virtualità semantiche presenti in *summissa*, in parte suggerite dal contesto, ma in parte espresse dal termine stesso. In genere i commentatori e i traduttori<sup>13</sup> vedono nel verbo solo il significato di «inviare di nascosto, in missione riservata», col rinvio a Cic. *Verr.* 1, 105 e 3, 69, esempi assai chiari in questo senso (si veda soprattutto il secondo: *summittebat iste Timarchidem, qui moneret eos, si saperent, ut transigerent*); ognuno può poi immaginare la natura di quella missione riservata. Ma tale natura è già dichiarata, per via connotativa, dal verbo stesso impiegato, che nel linguaggio tecnico degli scrittori rustici ha, tra altri valori, quello di «sottoporre» le femmine ai maschi per la monta, cioè, secondo le parole di Palladio *agr.* 8, 4, 1, p. es. *tauris summitttere uaccas*<sup>14</sup>. Così le due accezioni

<sup>12</sup> Si può qui riconoscere un caso di quel *foreshadowing* individuato da B.L. ULLMAN in un articolo breve, in cui a un'intuizione acuta non corrisponde una documentazione adeguata: *Psychological Foreshadowing in the Satires of Horace and Juvenal*, in «American Journal of Philology», 1950, pp. 408-416. Lo stesso procedimento può forse essere riconosciuto anche nell'uso di *farrago* di cui abbiamo appena discusso, mostrando come il termine drastico anticipi che si tratterà di *uitia*. In termini semiologici, si potrebbe parlare di «spia» per il destinatario del messaggio; ne considereremo più sotto un caso, in Petr. 110, 6-8.

<sup>13</sup> Si veda, per i primi, D. JUNII JUVENALIS *Saturarum libri V mit erklärenden Anmerkungen von L. FRIEDLAENDER*, Leipzig 1895 [rist. Darmstadt 1967], *ad loc.*; per i secondi, la versione di DE LABRIOLLE (*ediz. cit.*): «auquel Latinus en panique dépêche subrepticement Thymélé»; per quanto riguarda le versioni, va ammesso che il doppio senso non è facile a essere reso.

<sup>14</sup> Altri esempi del verbo con questo senso che si possono citare in Palladio si trovano una seconda volta in 8, 4, 1; in 8, 4, 3 (di ovini); in 4, 13, 1 e 5 (6) (di equini). Altra cosa, poi, è *summitttere* detto di chi «sottopone» al *partner* una parte del corpo per agire passivamente in un rapporto sessuale; è peraltro di qualche interesse ai nostri fini notare che anche tale

fondamentali già preannunciate da *palpat*, cioè il «disciare» riferito in senso proprio ad animali e quella apertamente erotica, sono in pieno espresse da *summissa*, che fa vedere a un tempo l'ipocrita etichetta della «missione diplomatica confidenziale» e la realtà brutale e animalesca in cui di fatto quella missione si esplica. In questo caso abbiamo al contempo un uso di lingua letteraria (*summitttere* come «inviare in missione riservata») e un prestito dal lessico tecnico delle realtà animali: pertanto il termine risulta ambiguo, cioè polisemico, rivelando una peculiarità che, se non caratterizza il linguaggio poetico di Giovenale così ampiamente come quello di altri poeti (per esempio Orazio e Persio, e inoltre — in prima linea — Properzio<sup>15</sup>), pur tuttavia talora, come qui, è presente, con la funzione di arricchire di connotazioni un linguaggio così ricco di denotazioni.

1.2. Considerazioni assai istruttive permette di svolgere il brano della satira I immediatamente successivo a quello citato (vv. 37-44):

Cum te summoueant qui testamenta merentur  
noctibus, in caelum quos euehit optimā summi  
nunc uiā processus, uetulae uesica beatae?  
Vniolam Proculeius habet, sed Gillo deuncem,

senso è presente in Giovenale: 6, 333 sg. *nulla mōra per ipsam / quo minus imposito clunem summittat asello*.

<sup>15</sup> Per la presenza e la teorizzazione di tale procedimento in Orazio, si veda quanto ho scritto ne «Il Verri», f. 19, 1965, pp. 129-141; per la sua presenza in Persio, rinvio al mio saggio *Attualità di Persio*, di imminente pubblicazione in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, Berlin-New York, 1972 e sgg.; per la sua presenza in Properzio, si può rinviare a MARINELLA TARTARI CHERSONI, *Struttura e funzionalità della lingua poetica di Properzio*, Bologna 1973, e inoltre al mio contributo al *Colloquium Properianum* di Assisi, marzo 1976, i cui atti sono in corso di stampa (il titolo di tale contributo è *Poesia d'amore e 'metapoesia': aspetti della modernità di Properzio*).

partes quisque suas ad mensuram inguinis heres.  
 Accipiat sane mercedem sanguinis et sic  
 pallet ut nudis pressit qui calcibus anguem  
 aut Lugudunensem rhetor dicturus ad aram.

Innanzitutto va notata la bivalenza semantica di *summoueant*, in cui sono simultaneamente percettibili il senso proprio e quello traslato. Poiché la scena di tutta questa parte della satira è ambientata per le vie di Roma, nel cui tumultuoso traffico (sul quale saremo ampiamente ragguagliati nella satira III) sfilano, per così dire, i «mostri» prodotti dalla corruzione del tempo, in una sorta di «passerella» felliniana, e il satirico sceglie per sé la parte di chi (vv. 63 s.) se ne sta *medio... quadriuio*, non già a erogare contravvenzioni, ma a prendere appunti per la sua rovente denuncia<sup>16</sup>, è chiaro che *summoueant* avrà il suo senso primario di «spostare per farsi largo tra la folla». D'altra parte, *summouere*, in senso traslato, può avere

<sup>16</sup> Non rettamente, a nostro avviso, Bellandi, *cit.*, pp. 71 sg., interpreta Iuu. 1, 63 sg. *Nonne libet medio ceras implere capaces / quadriuio* nel senso che Giovenale, in opposizione alla riservatezza e alla rifinitura stilistica che Orazio dice proprie della sua poesia satirica, direbbe che direttamente *medio quadriuio* egli butta giù «le sue rabbiose osservazioni» che costituiscono la sua poesia satirica. In realtà è chiaro che Giovenale intende dire che egli *medio quadriuio* prende numerosi e roventi appunti, che poi svilupperà. Egli probabilmente svolge, enfatizzandolo, lo spunto rappresentato da Hor. serm. 1, 4, 65-67 *Sulcius acer / ambulat et Caprius, rauci male cumque libellis, / magnus uterque timor latronibus*: Giovenale ha preso per sé la funzione di pubblico accusatore (che annota sui *libelli*, cioè su «attacchini», i reati e i crimini che sorprende, per poi stendere regolari atti d'accusa e sostenerli in tribunale), che Orazio aveva detto di rifiutare, non escludendo peraltro di scrivere sui comportamenti immorali da lui notati: si osservi infatti la corrispondenza di *libelli* al v. 71 (vv. 70 sg. *cur metuas me? / nulla taberna meos habeat neque pila libello s.*), e i vv. 133-139, in cui Orazio afferma che, *ubi quid datur oti*, mette scherzando sulla carta (*inludo chartis*) il frutto delle sue riflessioni sul comportamento suo e degli altri. Giovenale invece

anche il valore di «soppiantare» nella corsa al successo: basta citare Hor. serm. 1, 9, 46 s. *dispeream, ni summosse omnis*, e anche, in Giovenale, 3, 124 *limine summoueor*, in cui, se è primario il senso proprio («vengo scacciato dalla soglia» presso cui stavo come *cliens*), è compresente anche quello traslato, perché questo è un effetto del maligno comportamento dei concorrenti greci, che sono riusciti a mettere in cattiva luce presso il *patronus* l'onesto *cliens* romano. Siccome il linguaggio giuridico<sup>17</sup> prevede un uso di questo verbo in accezione tecnica, con specifico riferimento al campo dei testamenti, è probabile che, nell'ambito del senso traslato, qui compresente, come notato, in *summoueant*, vi sia anche un'eco di questa restrizione al campo giuridico dell'accezione traslata, dato che si tratta appunto di *testamenta mereri*. In *testamenta merentur noctibus* la bivalenza risiede nel valore sintattico di *noctibus*, contemporaneamente strumentale del mezzo (le «notti», o prestazioni notturne, sono il mezzo con cui si guadagnano i testamenti a proprio favore) e ablativo di tempo (le prestazioni hanno luogo appunto «durante le notti»). Qualcosa di simile è possibile cogliere in Properzio 4, 7, 39 s. *Quae modo per uiles inspecta est publica noctes, / haec nunc aurata cyclade signat humum* (anche qui si tratta di una carriera fulminea, che almeno parzialmente si implica sia dovuta all'eccellenza di prestazioni erotiche): qui il sintagma è univocamente di tempo (*per... noctes*), ma il valore com-

non si affida alla sola memoria, ma prende subito appunti, come i pubblici accusatori di Orazio; si intende che poi rielaborerà anche lui quel materiale colto a volo *ubi quid datur oti*. E si noti, da ultimo, che i *libelli* dei pubblici accusatori in Orazio sono diventati in Giovenale *cerae capaces*: il vizio e le sue viventi incarnazioni sono evidentemente aumentati in modo iperbolico.

<sup>17</sup> Su tale senso giuridico ha attratto l'attenzione, con citazioni di testi appropriati, J.E.B. MAYOR, *Thirteen Satires of Juvenal with a Commentary*, London, 1880-81<sup>2</sup> [rist. Hildesheim, 1967], I, p. 335.

merciale di tali periodi di tempo è espresso da *uiles*. Di *in caelum quos euebit* è già stata giustamente riconosciuta<sup>18</sup> la fonte in Hor. *carm.* 1, 1, 56 *quos... euebit ad deos*: il linguaggio aulico di Orazio, usato per una fattispecie nobile ed elevata come le vittorie olimpiche, viene qui impiegato, con effetto di distorsione e di rottura, a proposito di prestazioni non sportive, ma sessuali in ambito repellente, che assicurano lo stesso vertiginoso innalzamento che le prestazioni ai giochi olimpici ricordate da Orazio. Su *uetula uesica beatae* già sono stati notati la cruda sinneddoche *uesica* per *uulua*, praticamente senza altri esempi, a stare al Friedlaender, che annota: «nur hier», e il valore peggiorativo del diminutivo *uetula*; si può aggiungere che è probabile che la triplice allitterazione in *ue-* (anche *b* suonava simile a *u* semivocale nella pronuncia, com'è ben noto<sup>19</sup>) sia in qualche modo «iconica»<sup>20</sup>, voglia cioè riprodurre i bramiti di piacere di quelle vecchiacce, simili ai vagiti di un bambino<sup>21</sup> perché la voce di quelle vecchie, per l'età, ha assunto il tono del falsetto.

Ma un'attenzione particolare meritano i versi 42-44, in cui si può cogliere successivamente: a) l'impiego di frasario appartenente all'oratoria «reducistica» del periodo repubblicano,

<sup>18</sup> Da FACCHINI TOSI, cit., pp. 14 sg.

<sup>19</sup> Cfr. A. TRAINA, *L'alfabeto e la pronunzia del latino*, Bologna, 1967<sup>3</sup>, pp. 46 sg. Qui viene ricordata anche una triplice allitterazione ripetutamente attestata in *carmina epigraphica*: *balnea uina uenus*.

<sup>20</sup> Per la definizione delle allitterazioni «iconiche», che «alludono direttamente, con certe caratteristiche della loro forma, a certe caratteristiche del signatum», v. P. VALESI, *Strutture dell'allitterazione*, Bologna, 1968, p. 232.

<sup>21</sup> TRAINA, cit., p. 46, parla dell'«onomatopea che è all'origine del verbo *uagio*, 'fare ua'», e ricorda un esempio come PASTERNAK, *Il dottor Živago*, trad. ital., p. 224: «Uè, uè, pigolavano i piccoli».

di tono sublime e atta alla «mozione degli affetti»; b) la distorsione parodica di una classica similitudine epica, quella riguardante il pallore repentino di chi pesta senza avvedersene un serpente velenoso, nobilitata dall'impiego fattone da Omero, 33-35 e da Virgilio, *Aen.* 2, 379-382; c) la tecnica dell'*ἀπροσδόκητον*, per cui, dopo questi referenti elevati ed aulici, si introduce il riferimento a una tragicomica vicenda, svolta sotto Caligola, su cui informano adeguatamente i commenti<sup>22</sup>.

L'espressione *mercedem sanguinis* è in sé perfettamente calzante e giustificata: che gli antichi considerassero il *semen* umano come fatto di sangue, e che in latino *sanguis* possa riferirsi al *semen*, è adeguatamente provato dai passi raccolti da D.R. Shackleton Bailey<sup>23</sup> in margine a Prop. 3, 16, 19 s. *sanguine tam paruo quis enim spargatur amantis/improbus?*, e inoltre probabilmente da un passo plautino come *Bacch.* 153 *nibil moror discipulos mi [esse] iam plenos sanguinis*<sup>24</sup>. Ma, d'altronde, essa ricorre, con ben altro significato, e cioè quello primario, nella conclusione del discorso del console Lepido al popolo romano

<sup>22</sup> Si veda, per tutti, FRIEDELAENDER, *ad loc.*; si tratta del concorso di oratoria indetto presso l'ara di Lione da Caligola, di cui parla Suet. *Calig.* 20; l'estroso imperatore aveva stabilito che i peggiori dei concorrenti dovessero cancellare con una spugna o con la lingua i loro scritti, oppure, a loro scelta, essere frustati o fare un bagno nel fiume.

<sup>23</sup> *Propertiana*, Cambridge, 1956 [rist. Amsterdam, 1967], 188. I più significativi di tali passi sono Tert. *carn. Christ.* 19 *materiam seminis, quam constat sanguinis esse calorem* (da confrontare con Plut. *plac. phil.* 5,3 [905 A] ἀφρὸν τοῦ χρηστοτάτου αἷματος) e Cic. *Sest.* 16 *omni inaudita libidine exsanguis*, oltre, appunto, al passo di cui discutiamo.

<sup>24</sup> Vi è qui collegata l'idea di «forza fisica», ma che anche l'altro senso debba non venire escluso, lo si evince da tutto il tenore della scena. Del resto lo stesso passaggio di significato tra «vigore» e *semen* si nota nel greco *μένος*, ben attestato nel senso di *semen* (tra l'altro, a quanto ritengono i più

nelle *Historiae* di Sallustio (I, 55, 25); parlando al popolo con sferzante ironia, il console «sovversivo»<sup>25</sup> così si esprime: *tradite exemplum posteris ad rem publicam suimet sanguinis mercede circumueniundam!* Il significato preciso dell'espressione *suimet sanguinis mercede*, evidentemente pregnante e polisemica (ne ho discusso altrove<sup>26</sup>), non è facile a determinarsi con sicurezza; comunque la soluzione più probabile appare quella che intende *mercede* come «compenso» e *sanguinis* un genitivo epesegetico, cosicché il senso si configuri nel modo seguente: «date un esempio ai posteri di come si possa tradire lo Stato ottenendo la ricompensa consistente nel versare il proprio sangue». Ma, più che questo, importa notare che il contesto in cui la frase appare è quello dell'oratoria di tono elevato, legata alle lotte e agli

degli interpreti, anche nel nuovo Archiloco, al v. 34). Si tratta di equazioni risalenti a uno stadio di pensiero in cui, come si esprime R.B. ONIANS, *The Origins of European Thought about the Body, the Mind, the Soul, the World, Time, and Fate*, Cambridge, 1954, pp. 51 sg., «there was difficulty in conceiving anything except material entities» (illuminante è anche quanto è osservato a p. 51 n. 4: «That μένος should be conceived of as material is, however, not so far removed from later doctrines of the 'humours' or indeed our own theories about the secretions of the endocrine glands»). Il passo plautino, insieme ad altro (*Merc.* 550) meno calzante, è stato suggerito personalmente da J.G. Griffith a J.R.C. MARTYN, *Juvenal and ne quid nimis*, in «Hermes», 1974, pp. 338-345, che tuttavia non ne ha fatto buon uso, proponendo la gratuita e infelice emendazione di *mercedem sanguinis in mercedes inguinis* (*art. cit.*, pp. 338-340; il suggerimento del Griffith è ricordato a p. 339 n. 5).

<sup>25</sup> Così Lepido è definito (in polemica armonia con le fonti antiche) dal recente L. LABRUNA, *Il console sovversivo*, Napoli, 1975, che dà una documentata ricostruzione dell'azione politico-militare di questo personaggio, sottolineandone una certa evoluzione interna verso la visione di un programma autenticamente popolare.

<sup>26</sup> Le *Historiae* e le opere minori di Sallustio, Bologna, 1974<sup>3</sup>, pp. 67 sg.

scontri di ideologie dell'ultimo secolo della repubblica. Tutto il discorso di Lepido, poi, appare diretto al chiaro intento di coalizzare intorno ai confusi propositi di conquista del potere personale da parte del nobile ex-sillano (prefigurazione, per Sallustio, del ben più pericoloso Catilina) il malcontento e le rivendicazioni di chi aveva dovuto subire le conseguenze delle guerre civili e della vittoria sillana.<sup>27</sup>: le rivendicazioni dei piccoli proprietari spacciati dalle assegnazioni di terre ai veterani, § 12 (come quelle degli Italici esclusi dal diritto di cittadinanza, *ibid.*), e al contempo quelle dei veterani di Silla, scontenti delle terre di cattiva qualità loro assegnate, § 23. E proprio a proposito di questi ultimi Lepido esce nell'ironica esclamazione *egregia scilicet mercede, cum relegati in paludes et silvas contumeliam atque inuidiam suam, praemia penes paucos intellegent*. Per questo abbiamo sopra parlato di «oratoria reducistica» attinente al tempestoso periodo delle guerre civili. Ora è già interessante osservare come, accanto alle opere poetiche di genere elevato, Giovenale utilizzi — per le sue operazioni di «storno» dal campo semantico originario di termini e frasi auliche aventi il fine di sottolineare meglio il contrasto tra quel frasario e quegli ideali, da un lato, e la disgustosa realtà presente, dall'altro — anche frasario di oratoria appartenente al genere storico. Ma è di ulteriore interesse notare che Giovenale è perfettamente consci dell'ambiente, per così dire, naturale, a cui l'espressione qui da lui impiegata appartiene: lo prova

<sup>27</sup> Per l'interpretazione della figura e del discorso di Lepido, cfr. A. LA PENNA, *Sallustio e la «rivoluzione» romana*, Milano, 1968, pp. 258-262; N. CRINITI, *M. Aemilius Q.f.M.n. Lepidus, 'ut ignis in stipula'*, Milano, 1969; PASOLI, *Le hist. ecc., cit.*, pp. 49-55; Id., *De orationibus atque epistulis de Historiarum Sallusti libris excerptis*, in *Acta Conventus Melitensis de lingua Latina fovenda a. MCMLXXIII*, Malta, 1976, pp. 103-114; Labruna, *cit.*

l'altra utenza di essa che appare nelle sue satire, in 14, 164. Qui (vv. 156-160) Giovenale rievoca i bei tempi andati, delle origini di Roma, quando ogni proprietario terriero possedeva un pezzo di terra piccolissimo. Anche in un tempo successivo — egli continua (vv. 161-171) —, all'età delle guerre puniche e di quella contro Pirro, per i veterani che avevano consumato l'intera esistenza in combattimenti sanguinosi bastavano due iugeri a testa: vv. 161 ss. *Mox etiam fractis aetate ac Punica passis/proelia uel Pyrrhum inmanem gladiosque Molossos/tandem pro multis uix iugera bina dabantur/uulneribus; merces haec sanguinis atque laboris/nulli uisa unquam meritis minor aut ingratae/curta fides patriae.* Ora — egli conclude ai vv. 172 s. — *modus hic agri nostro non sufficit horto./Inde fere scelerum causae...* Il contrasto passato sano-presente corrotto è uno tra i più sentiti da Giovenale<sup>28</sup>; e in quel passato sano egli fa rientrare anche le assegnazioni di piccoli pezzi di terra ai veterani, quale *merces sanguinis atque laboris*. Ma v'è di più: in 8, 231 ss., quando contrappone alla criminalità dei nobili Catilina e Cetego i meriti del *nous Arpinas*, cioè Cicerone (e *homo nous Arpinas* era l'etichetta di scherno che gli avversari applicavano a Cicerone; cfr. Sall. [?] *inu. Cic.* 4), e li dichiara superiori a quelli di Ottaviano, e ricorda poi (vv. 245 ss.) come *Arpinas alius*, venuto dal duro lavoro dei campi, cioè Mario, abbia salvato Roma dai Cimbri, e come il suo collega nobile Lutazio Catulo abbia dovuto accontentarsi della *laurus... secunda*, intendendo citare meriti eccezionali di personaggi non nobili nella storia di Roma, dimostra di portare ben vivo in sé, pur anacronisticamente (e in questa visione anacronistica sta gran parte delle motivazioni della *indignatio* giovenaliana<sup>29</sup>), il ricordo della rivendicazione ideologica degli *homines noui*, che ha ampiamente caratterizzato la lotta politica di gran parte del periodo repubblicano, e in particolare della fine di esso. Quindi, sia o meno puntuale la reminiscenza di Sall. *Hist.* 1, 55, 25 in 1, 42 (e noi, alla luce delle considerazioni qui svolte, siamo inclini a dare una risposta positiva al quesito), Giovenale certo conosce il vero significato di *slogan* politico dell'espressione *merces sanguinis*, e quindi ha presente tutto il complesso «serio» ed eroico che essa presuppone. Proprio il «ricupero» operato dal poeta in 14, 164 permette di apprezzare in pieno la forza disacrante dello «storno» praticato in 1, 42, che produce un cozzo violento tra quel complesso di valori del passato e la degradante realtà del presente. Basta già questa considerazione per fare giustizia sia dei sospetti di interpolazione avanzati da U. Knoche<sup>30</sup> e da W. C. Hembold<sup>31</sup> circa i vv. 42-44 della satira I (come basta la lettura del brano 37-44 nel suo complesso per far respingere la proposta di E. Courtney<sup>32</sup> di trasporre i vv. 37-41), sia della congettura *mercedes inguinis* per

<sup>28</sup> Ciò è stato ben chiarito soprattutto dalle indagini di R. Marache, *La revendication sociale chez Martial et Juvénal*, in «Rivista di Cultura Classica e Medioevale», 1961, pp. 30-67; E. FLORES, *Origini e ceto di Giovenale e loro riflessi nella problematica sociale delle satire*, in *Letteratura latina e società*, Napoli, 1973 (il saggio è originariamente del 1962); J. HELLEGOUARC'H, *Les idées politiques et l'appartenance sociale de Juvénal*, in *Studi in onore di E. Volterra*, II, Milano, 1969, pp. 233-245; G. VIONI, *Considerazioni sulla settima satira di Giovenale*, «Atti Accademia delle Scienze di Bologna, classe di scienze morali, Rendiconti», 1972-73, pp. 240-271.

<sup>29</sup> D. JUNIUS JUVENALIS, *Saturae*, hrsgb. von U.K., München, 1950, *ad loc.*

<sup>30</sup> «University of California. Publications in Classical Philology», 1950-52, p. 51.

*mercedem sanguinis* di recente avanzata, come sopra ricordato (cr. n. 24) dal Martyn, a cui si può opporre proprio che la presenza del medesimo nesso in 14, 164 non è un «misleading parallel», come egli lo giudica, ma la conferma della validità del testo di 1, 42, una volta che si sia compreso che 14, 164 permette di penetrare e valutare appieno l'operazione compiuta da Giovenale appunto in 1, 42<sup>33</sup>.

1.3. Chiuderemo le nostre osservazioni, riguardanti uno degli autori di quella cosiddetta età «argentea», il cui approfondimento Ettore Paratore ha dichiarato di aver «fatto uno dei compiti principali della sua vita di studioso»<sup>34</sup>, ritornando al brano da cui eravamo partiti, quello costituito da 6, 634-661 (e in particolare 634-644), in cui Giovenale dà la giustificazione del suo stile «sublime satirico». Tale giustificazione

<sup>32</sup> «Bulletin Institute of Classical Studies University of London», 1966, p. 38.

<sup>33</sup> Va anche notata l'incoerenza del Martyn, per cui egli a p. 338 attribuisce il pallore di *sic palleat* a «anxiety», a «nervous fear of anticipation, inherent in such a career», mentre a p. 340 osserva che lo scoliasta del codice P «rightly commented on *palleat 'nimia coitus libidine'*». È, in ogni modo, chiaro che il motivo del pallore può essere solo il secondo, quello visto dallo scoliasta, il pallore che consegue al dispendio continuato di *sanguis* (si ricordi il già citato Cic. *Sest.* 16 *omni inaudita libidine exsanguis*; di passaggio ci sembra necessario osservare che è del tutto fuori strada anche il Courtney, *cit.*, quando sostiene che difendere *sanguinis* di 42 «by adducing *exsaneius* would be a confession of defeat», e quando continua: «it is especially difficult when *merces sanguinis* at XIV.164 refers to literal blood»; su quest'ultimo punto non possiamo che richiamare quanto qui sopra da noi espresso, che può servire a confutare la posizione convergente del Courtney e del Martyn). Essendo infatti la carriera del «gigolò» già conclusa trionfalmente, dal momento che ha già ricevuto l'eredità (si veda, al v. 38, *in ceterum quos euebit*), non ci può più essere «fear of anticipation».

<sup>34</sup> *Poetiche e correnti letterarie nell'antica Roma*, 1970, p. 101 [= *Romanae litterae*, Roma, 1976, p. 104].

consiste, come abbiamo ricordato all'inizio, nel fatto che la criminalità in particolare delle donne reali, che vivono ai giorni del poeta, ha superato quella mostruosa delle leggendarie figure femminili, protagoniste di fosche tragedie, per esempio Medea e Procne. Vale la pena di notare come un accostamento di tal genere sia stato materia prima di orazioni, poi di declamazioni. Sappiamo da Quintiliano 8, 6, 53 che M. Celio in una sua orazione (che è la *Pro se de ui contra C. Sempronium Atratinum*, cfr. ORF Malcovati<sup>2</sup>, 26) definì Clodia *quadrantariam Clytemaestram*; e, sebbene il retore spagnolo inserisca questa definizione tra gli *aenigmata* (pure facili, perché *et nunc quidem soluuntur et tum erant notiora, cum dicerentur*), nulla v'è di enigmatico che ritardi la comprensione della definizione: questa assassina del marito, perciò uguale a Clitemestra, si vendeva per un quarto di asse (superando quindi l'abiezione dell'uxoricia tragica per eccellenza). Per quanto concerne le declamazioni, basta leggere ancora Quintiliano, 2, 10, 5<sup>35</sup>, il quale, parlando di abusi in fatto di declamazioni su temi troppo staccati dalla realtà forense, osserva che *magos et pestilentiam et responsa et saeuiores tragicis nouercas aliquae magis fabulosa frustra inter sponsiones et interdicta quaeremus*. Non vogliamo qui entrare nel dibattito tra coloro che (come H. Bornecque<sup>36</sup>) hanno sostenuto che i temi della maggior parte delle declamazioni divenute genere letterario a sé stante erano lontani da ogni realtà giudiziaria del tempo, e chi invece (come S.F.

<sup>35</sup> Cfr. S.F. BONNER, *Roman Declamation in the Late Republic and Early Empire*, Liverpool, 1949 [rist. 1969], pp. 25 e 80.

<sup>36</sup> *Les déclamations et les déclamateurs d'après Sénèque le Père*, Lille, 1902, specialm. ch. III, *Le droit dans les controverses*, pp. 59-74; ch. IV, *Les sujets des controverses et des suasoriae*, pp. 75-89.

<sup>37</sup> *Roman Declamation*, *cit.*, specialm. ch. V, *The Laws in the Senecan Declamations*, pp. 84-132.

Bonner<sup>37</sup>) ha difeso la tesi opposta, riscontrando nei più noti e apprezzati declamatori una notevole conoscenza del diritto e un apprezzabile senso della realtà; v'è forse solo da rilevare che processi di grande risonanza giudiziaria, come quello a Cluenzio e a Celio, in cui ricorrono figure criminali femminili dipinte come di statura tragica, erano possibili nell'età repubblicana, quando le declamazioni avevano un ruolo limitato al *training* del futuro oratore e l'eloquenza poteva dispiegare tutta sé stessa nel foro e in tribunale, mentre non lo erano altrettanto nell'età imperiale, quando le declamazioni, sempre più finali a se stesse e sempre più rilevanti come forma autonoma d'intrattenimento di un pubblico ben più vasto di quello degli allievi di una scuola di retorica, avevano preso il posto della grande eloquenza. Comunque, Giovenale, per la sua formazione personale, da un lato, e per l'influsso della retorica e delle mutate forme di comunicazione del messaggio letterario, dall'altro, poteva benissimo trovare nell'ambito della retorica e delle declamazioni lo spunto su cui costruire l'intera sua teoria che giustifica l'uso del «sublime satirico». Non so però se e quanto sia stato osservato che uno spunto molto simile ricorre nell'introduzione a uno dei più noti episodi del *Satyricon* di Petronio, la *Milesia* della matrona di Efeso, narrata da Eumolpo sulla nave di Lica. Vale la pena di riportare integralmente tale introduzione (Petr. 110, 6-8):

Ceterum Eumolpos, et periclitantium aduocatus et praesentis concordiae auctor, ne sileret sine fabulis hilaritas, multa in muliebrem leuitatem coepit iactare: quam facile adamarent, quam cito etiam filiorum obliuiscerentur, nullamque esse feminam tam pudicam, quae non peregrina libidine usque ad fuorem auerteretur. Nec se tragedias ueteres curare aut nomina saeculis nota, sed rem sua memoria factam, quam expositurum se esse, si

uellemus audire. Conuersis igitur omnium in se uultibus auribusque sic orsus est:

Come risulta dalla recente messa a punto di O. Pecere<sup>38</sup>, il narratore Eumolpo probabilmente opera una falsificazione vera e propria quando parla di *res sua memoria facta*, giacché si tratta di una *Milesia*, presente, con qualche variante anche in Fedro (app. 15 Guaglianone) e in Romolo (59 Thiele), e simile, per il tema della vedova infedele, che pure ha qui una sua e-

<sup>38</sup> PETRONIO, *La novella della matrona di Efeso*, Padova, 1975, introduzione, pp. 1-26. L'edizione si segnala per la chiarezza d'impostazione dei problemi letterari e l'acutezza del commento (pur se l'opera non sempre è ineccepibile; v., p. es., le osservazioni fatte, in sede di recensione, da P. SOVERINI, in «Bollettino di Studi Latini», 1976, pp. 123-128). Non condiviso, peraltro, nell'introduzione del Pecere, l'accostamento (pp. 22-26) tra l'intento di dissacrare parodicamente la figura virgiliana di Didone presente nella novella petroniana e l'uso della parodia di opere auliche, e in particolare virgiliane, fatto da Giovenale: l'uno e l'altro atteggiamento sarebbero diretti contro la scuola e la letteratura, sclerotizzate in un culto accademico dei classici. Credo invece che Petronio voglia colpire, nel suo intento irridente e dissacratorio, anche l'epica virgiliana e il complesso di valori che essa rappresenta; e che Giovenale talvolta si serva della ripresa di moduli aulici in ottemperanza alla sua teoria del «sublime satirico» e per far risaltare il contrasto tra l'altezza di quei moduli e la realtà degradante descritta col loro ausilio, talvolta invece metta in parodia dizione virgiliana o comunque aulica per puro gusto della parodia, che non colpisce a fondo i materiali parodiati, ma nemmeno li sfrutta per effetto d'urto, come nel tipo di casi precedentemente indicato. Questo secondo tipo di utenza parodica rientra in quell'«umorismo» di Giovenale, che solo la critica più recente, soprattutto francese (penso soprattutto a lavori come quelli di E. DE SAINT-DENIS, *L'humour de Juvenal*, ne «L'Information Littéraire», 1952, pp. 7-14 [ripubbl. in *Essais sur le rire et le sourire des Latins*, Paris, 1965, pp. 225-234], di R. MARACHE, *Rhetorique et humour chez Juvenal*, in *Hommages à J. Bayet*, Bruxelles, 1964, pp. 474-478, di J. HELLEGOUARC'H, *Juvenal. Extraits des Satires*, Catania, 1967, pp. 43-45), ha messo adeguatamente in luce.

laborazione autonoma, alla favola Γυνὴ καὶ γεωργὸς di Esopo (109 Halm; 299 Hausrath). Comunque, lo spunto dell'impudicizia femminile che supera quella dei personaggi da tragedia o semileggendari non va, nell'introduzione di Eumolpo, oltre a una breve constatazione, non particolarmente insistita, e ha forse solo la funzione, in senso semiologico, di «spia» per il lettore, che lo prepari a cogliere la scoperta parodia del mondo e dei valori espressi dai generi «alti», la quale seguirà così esplicita tra breve (e già il finale dell'introduzione sembra riprendere in tono parodico il famosissimo *incipit* del libro II dell'*Eneide*). Probabilmente il motivo in questione viene anche a Petronio da stock retorico e declamatorio; non pare sia il caso di pensare a diretta derivazione, per quanto riguarda questo motivo, di Giovenale da Petronio (anche se, per noi, la cosa è cronologicamente possibile, dato che crediamo fermamente che l'autore del *Satiricon* appartenga all'età neroniana e sia da identificarsi col Petronio di cui parla Tacito; concordiamo infatti su questo punto in tutto con le valutazioni e le argomentazioni più volte esposte, insieme con altri, ma in modo particolarmente persuasivo, dal Paratore). Importa invece, a nostro avviso, notare come Giovenale, su un tema comune di origine oratorio-declamatoria, che ha consentito a Petronio solo un breve accenno, abbia costruito non solo un pezzo ampio e teso, ma addirittura l'intera giustificazione della sua infrazione formale alla *lex priorum* della satira, traducentesi però in adesione sostanziale ad essa (cfr. quanto osservato all'inizio di questo nostro saggio), cioè, in sostanza, buona parte del suo «programma di lavoro», cioè della sua «poetica». Si può certamente parlare di «enfatizzazione» di un motivo (oltre che di «drammatizzazione» nel modo di trattarlo); e in ciò possiamo riconoscere i segni degli effetti di quella legge dell'evoluzione delle forme letterarie, che hanno individuato i formalisti russi e

ha formulato nel modo forse più organico J. Tynianov<sup>39</sup>: alla mutata «funzione» dell'opera letteraria (divenuta, nel nostro caso, ora in primo luogo materia di intrattenimento in pubbliche letture, le *recitations*, o *performances* orali, e non più veicolo per la difesa dell'ideologia propria della classe aristocratica che deteneva il potere, come nel periodo repubblicano) corrisponde il mutamento della sua «forma», anche negli aspetti più impegnativi e vistosi. D'altra parte quella legge generale non esclude l'approccio personale: il fatto che la letteratura avesse mutato «funzione», o meglio, i motivi d'ordine storico-sociologico per cui tale mutamento di «funzione» era avvenuto, costituiva uno dei motivi più profondi e autentici da cui nasceva l'*indignatio* di Giovenale, che all'iperbole, all'«enfatizzazione», alla «drammatizzazione» era spinto sia dall'evoluzione delle forme letterarie, sia dalla sua personale reazione di fronte ai motivi che tale evoluzione avevano determinato. E, in ogni caso, pur essendo il *uerum* l'oggetto «istituzionale» della satira, Giovenale, come è stato giustamente rilevato<sup>40</sup>, tra tutti i satirici è

<sup>39</sup> Tale formulazione si trova esposta nel modo più organico nel saggio appunto di J. TYNIANOV *L'evoluzione letteraria* (1927), pubblicato nell'antologia *I formalisti russi*, a cura di T. TODOROV, Torino, 1968, pp. 125-143; ma dello stesso Tynianov si veda anche l'affermazione: «Le leggi dell'evoluzione letteraria sono le leggi del mutamento delle funzioni e delle forme» (introduzione all'antologia *Russkaja proza*, 1926; cfr. l'introduzione di MARIA DI SALVO a J. TYNIANOV, *Formalismo e storia letteraria*, Torino, 1973, p. XXII). Considerazioni illuminanti nel senso da noi indicato si trovano anche in J. MUKAŘOVSKÝ, *La funzione, la norma e il valore estetico come fatti sociali. Semiology e sociologia dell'arte*, cit. (cfr. sopra, n. 3).

<sup>40</sup> Così si esprime D. NARDO, *La sesta satira di Giovenale e la tradizione erotica-elegiaca latina*, Padova, 1973, p. 62 n. 128: «bisogna ammettere che, per quanto l'immagine del poeta banditore di verità rientri tutta nella *lex generis*, forse nessun altro scrittore satirico romano ha martellato con tanta insistenza sulla parola».

quello che della missione di dire, o meglio di denunciare, questo *uerum* sente l'assillo maggiore, quasi una vera e propria osessione: anche la sua motivazione personale può aver contribuito a portarlo a «enfatizzare» una constatazione oratorio-declamatoria, presente altresì in modo cursorio in Petronio, fino a farne una sorta di «manifesto». Anche per questa via e' evoluzione di forme letterarie e reazione personale di un singolo autore vengono ad apparire congiunte in stretta simbiosi, contro la posizione critica di chi ritenesse che un approccio del primo tipo, diretto all'individuazione delle leggi dell'evoluzione delle forme letterarie, fosse pressoché inconciliabile col secondo<sup>41</sup>.

<sup>41</sup> Paradigmatica, ad esempio, è la n. 2 a p. 173 della citata opera del Bramble (cfr. la nostra n. 1), che, reagendo al tentativo, meritorio per l'epoca del lavoro, fatto dalla Scott, nell'opera citata (cfr. la medesima n. 1), per inserire il «caso» Giovenale nelle leggi dell'evoluzione delle forme letterarie (delle due motivazioni addotte dalla studiosa a p. 113 almeno la prima, secondo cui G. «is a true product of his age, an age when writing and speaking tended toward luxuriance and over-emphasis», contiene in sé del vero; più banale è la seconda), rileva che «writers are as much the causes as effects of their ages», e quindi, con scarsa coerenza, continua: «such determinism [come quello della Scott] serves only to automate Latin literature, abandoning necessarily rhetorical quality for generalisitions on quantity», per concludere così: «Scott's two proposals require a relentless internal evolution in Latin poetry, undirected by individual writers: which is not say that I have any answer to the question raised by Pers. III, 53-5, *quaeque docet sapiens bracatis inlita Medis / porticus, insomnis quibus et detonsa inventus / invigilat, siliquis et grandi pasta polenta*, a bombastic periphrasis to the detriment of positives values. I see no reason for the circumlocution, but feel disinclined to resort to mechanistic explanation, invoking the unguided advance of 'rhetoric'». È evidente nel BRAMBLE l'incapacità di vedere come motivazioni personali (in questo caso, anche l'entusiasmo di Persio per la Stoia: è evidente qui anche il peso della componente ideologica, secondo quanto riconosce la «poetica del realismo» di un Galvano della Volpe) e leggi generali di evoluzione letteraria siano tra loro pienamente conciliabili.

## ATTUALITÀ DI PERSIO

### I. Per una rivalutazione critica di Persio

Dall'inizio dell'età moderna Persio ha goduto di alquanto scarsa considerazione nell'ambito degli studi classici e, di riflesso, anche fuori di quest'ambito: nonostante la fortuna anche «commerciale» che il suo *liber* subito godé (fortuna attestata dalla *Vita*<sup>1</sup>) e la grande considerazione in cui lo tennero i posteri immediati<sup>2</sup> e meno, come anche gli scrittori cristiani e il Medioevo<sup>3</sup>, e sebbene sia stato moltissimo edito, interpretato, tradotto dall'Umanesimo ai giorni nostri<sup>4</sup> (forse anche per la

\* Il presente articolo — rimasto in forma di dattiloscritto — dovrebbe comparire prossimamente in A.A.V.V., *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*.

<sup>1</sup> Cfr. *Vita Persi* ll. 48 s. CLAUSEN *editum librum continuo mirari homines et diripere cooperunt*; qui *diripere* vale all'incirca «contendersene le copie».

<sup>2</sup> Così scrisse Quintiliano 10,1,94: *multum et verae gloriae quamvis uno libro Persius meruit*; e così Marziale 4,29,7 s.: *saepe in libro numeratur Persius uno, / quam levis in tota Marsus Amazonide*.

<sup>3</sup> I luoghi in cui Persio venne imitato da scrittori posteriori si trovano raccolti nelle edizioni di J. VAN WAGENINGEN (Groningen 1911) e di S. CONSOLI (Roma 1911). Un breve, ma significativo resoconto dei giudizi enunciati su Persio dalla tarda antichità, attraverso il Medioevo, fino all'età moderna ha tracciato recentemente H. ERDLE, *Persius. Augusteische Vorlage und neronische Überformung*, Diss. München 1968, 1 ss.

<sup>4</sup> Un ricco elenco di edizioni, commenti e traduzioni di Persio si trova in H. BEIKIRCHER, *Kommentar zur VI. Satire des A. Persius Flaccus*, Graz 1969, 129-131.